



◆ **Colpite le centrali elettriche**
la capitale serba è rimasta al buio
Spariti acqua, pane, televisione

◆ **Mira Markovic moglie di Milosevic**
all'americana Cbs: il nostro paese
è sul punto di essere distrutto

Missili alleati colpiscono un bus di profughi

17 morti. Scappavano verso il Montenegro

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Un cratere largo trenta metri, profondo una quindicina. L'autobus di linea 115-61 Dj tra Jakovica e Podgorica è rimasto bloccato alla stazione di controllo di Savine Vode, sulla via tra Pec e Rozaje, fermato da una pioggia di bombe a cinque chilometri dal confine con il Montenegro. Il pullman è a poche decine di metri dal punto di impatto di un missile. Una fiancata è sventrata, un tappeto di schegge metalliche è disperso nel raggio di centinaia di metri. Un nuovo «errore», presumibilmente. Anche stavolta le vittime sono civili, serbi in maggioranza, ma anche albanesi e zingari. Il primo bilancio parlava di 17 morti e una ventina di feriti, ma secondo i medici dell'ospedale di Pec i feriti sarebbero 43.

BAMBINI SENZA LATTE
A Belgrado domenica notte sono nati 25 bimbi, ma scarseggia il latte in polvere

«Ho sentito un'esplosione tremenda e sono saltata giù dal pullman, trascinando mio figlio - ha raccontato Julka Matanovic - Ho cercato un riparo, le bombe continuavano a cadere». Il ragazzo non riusciva a muoversi, secondo i medici rischia di restare paralizzato. Testimoni raccontano di una pioggia di piccoli paracadute gialli, che hanno lasciato cadere un'infinità di minuscoli ordigni, forse cluster bomb, bombe a grappolo. Al momento dell'attacco, intorno alle 13 di ieri, sullo stesso tratto di strada stavano passando anche due automobili. «Nel bus c'erano solo civili, molti erano bambini», ha raccontato una donna scampata alla strage.

Difficili le operazioni di soccorso. In tutta l'area i caccia della Nato hanno continuato a colpire. Solo sabato scorso in un attacco missilistico a Luzane un pullman di linea proveniente da Nis era stato centrato in pieno da un missile della Nato. Il bilancio allora era stato di 47 morti e 16 feriti, di cui diversi in gravissime condizioni. Anche un'ambulanza dei soccorritori era stata colpita a cinque chilometri di distanza.

La Nato lo aveva annunciato e sta mantenendo le promesse. Nessuna pausa nei bombardamenti, la liberazione dei tre militari americani consegnati al reverendo Jesse Jackson non cambia le regole del gioco. E il gioco non prevede frenate, non nel momento in cui da Belgrado arrivano i primi segnali di stanchezza, o - se si vuole - di disponibilità a trattare più seriamente.

Da domenica alle 21,45 Belgrado e gran parte della Serbia sono senza elettricità. Si salvano solo il Kosovo

e alcune zone della Serbia nord e sud-orientale. Il black out che paralizza la capitale e buona parte del paese, da Novi Sad a Nis, incluse tutte le città più importanti e persino Banja Luka in Bosnia, è il risultato dell'ultima fase della campagna aerea della Nato. Nel mirino stavolta c'è la normalità del vivere quotidiano, i bersagli sono le centrali elettriche come quella Nikola Tezla di Obrenovac, messa parzialmente fuori uso dai cortei circuiti provocati da sette missili alla grafite. Poi sarà la volta della rete idrica, delle strade, delle telecomunicazioni.

Per ora, il buio gigantesco che si allarga sul paese, è solo un assaggio, una nuova pressione che più di tante altre - più direttamente crudele - cambia il modo di vivere. Il tram di Belgrado, che non si era mai fermato, nemmeno sotto l'allarme chimico, da ieri non passa più. Si spengono i semafori, che paradossalmente tutti continuavano a rispettare anche sotto i bombardamenti. E si spegne anche il concerto in trg Republike, già svuotato dalla stanchezza infinita di resistere ad una guerra che nessuno immaginava potesse durare tanto, costare tanto. Il palco ieri mattina era deserto, le strade meno affollate.

Con un lavoro frenetico i tecnici sono riusciti a ripristinare una parte delle rete elettrica, riattivandone il 20-30 per cento. Già alle cinque del mattino, dopo sette ore di buio, la corrente era tornata a scorrere nelle vene di Belgrado, ma non in tutti i quartieri. Funziona a macchia di leopardo, appare e scompare. E per la prima volta da 41 giorni, i banchi dei fornai sono vuoti, non è stato possibile fare il pane. Venticinque bambini sono nati nella prima notte di black out. Alla clinica ginecologica e ostetrica di Belgrado è mancata l'acqua per due o tre ore, lo stesso è successo in diverse zone della capitale.

Anche la tv di Stato, che i missili non erano riusciti a zittire, da ieri funziona solo a tratti. Ieri sera, e solo in alcuni quartieri della capitale, ci si poteva sintonizzare su Studio B e sul canale Politika. Funziona invece la radio, che continua ad avvertire di evitare sprechi nei rari momenti in cui torna l'elettricità. E la

situazione nel resto del paese con ogni probabilità è peggiore di quella della capitale, dove almeno gli ospedali possono tutti contare su gruppi elettrogeni. «Abbiamo poca nafta, ma per il momento riusciamo a farcela», dice Liljana Miscevic, medico alla Clinica ginecologica.

Intervistata dalla tv americana Cbs, Mirjana Markovic, moglie del presidente Milosevic, appare provata, il viso tirato, in abito grigio. «Il nostro paese è sul punto di essere distrutto», dice. Nessuno in Serbia ha saputo dell'intervista, in cui sembra di leggere tra le righe un segnale di disponibilità. Ma da qualche giorno i quotidiani hanno archiviato il vocabolario della guerra, che gridava al genocidio e definiva i paesi Nato criminali. Ieri Politika, foglio vicino al regime, in prima pagina lanciava un appello: per la fine della guerra, per il ritorno dei cittadini jugoslavi nelle loro case, per il negoziato e l'autonomia del Kosovo. E soprattutto per l'accettazione di una missione Onu.

Nato: abbiamo il dito sull'interruttore

Con la bomba alla grafite Belgrado condannata al blackout

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Un'altra disgraziata corriera, un altro «danno collaterale». Almeno venti morti sui monti sopra Pec che gli aerei della Nato hanno bombardato ieri tra le undici del mattino e l'una. Ieri pomeriggio al comando generale di Bruxelles non si aveva, e non si forniva, «alcuna informazione». Si indagava, al fine di mettere insieme un comunicato in serata dal prevedibile contenuto di «scuse» e «rammarico». Ancora una svista, la sesta. Del resto era prevista: spiegano al comando che con l'intensificarsi dei bombardamenti aumenta il rischio di errori, e quindi di vittime civili. Da cinquemila metri una corriera, si sa, assomiglia ad un tank. E poi, ha ricordato Jamie Shea, gli attacchi in sette settimane sono già stati più di quattordicimila. E infine: di chi la colpa se non di Milosevic, che rifiuta storditamente di ritirarsi dal Kosovo, di lasciarvi entrare una forza internazionale, di consentire il ritorno dei profughi?

Jamie Shea e il nuovo portavoce militare, il generale dell'aviazione tedesca Walter Jertz, ieri erano particolarmente soddisfatti. La notte prima la tecnologia aveva trionfato. Quella sofisticata, capace di mettere un paese in ginocchio con un trucco da prestigitatori. «Abbiamo il dito sull'interruttore della luce - ha detto Shea - la Nato può accenderla e spegnerla quando vuole». Si riferiva all'immenso cortocircuito che ha lasciato Belgrado e il 70 per cento della Serbia al buio nella notte tra domenica e lunedì e di nuovo ieri pomeriggio. La Nato può rifarlo quando vuole. E basta bombardare le centrali elettriche con bombe alla grafite, ordigni di 250 chili che esplodendo diffondono una nube di polvere di carbone che s'infiltra nelle apparecchiature (ma Shea si è rifiutato di confermare o smentire l'uso di simile diavoleria). Domenica è toccato alle centrali di Novi Sad, Drmno, Obrenovac, Bani-Basta, Nis. I serbi devono filtrare e pulire, e quando hanno finito la luce torna. Ma la Nato può spegnerla di nuovo, a suo piacimento.

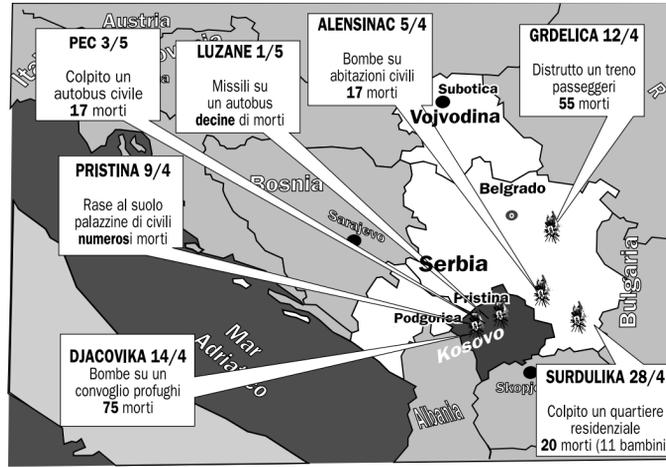
È l'irridente minaccia che è venuta ieri da Bruxelles. L'energia e soprattutto il morale di un paese alla mercé di qualche ordigno «intelligente» riempito di polvere di carbone. La Nato si sente forte. Javier Solana, da Madrid, l'ha ripetuto ancora una volta: Milosevic «non può resistere a lungo», le sue forze sono indebolite.

Gli attacchi aerei si concentrano in gran parte sul Kosovo: 41 su 45 solo domenica. Si prendono di mira le sedi della polizia speciale serba, i sistemi di comunicazione, i depositi di carburante. Ciononostante la contraerea serba è ancora attiva. Un A-10 americano è stato toccato e danneggiato al motore, ma ha potuto posarsi in Macedonia senza danni per il pilota, ha riferito Jamie Shea. Siamo ancora alla «fase 2» allargata. Si bombardano dall'alto, cinque o seimila metri. I ponti, la tv, adesso l'elettricità. Sembra una pressione più psicologica che propriamente bellica: «Ciò che abbiamo fatto (bombardando le centrali elettriche, ndr) è di dimostrare la nostra capacità di

spegnere il sistema elettrico quando vogliamo, senza distruggere l'infrastruttura di base che permette ai civili di essere provvigionati in energia». Jamie Shea non è sceso in ulteriori dettagli. Salvo precisare che la Nato si era assicurata che ospedali e servizi essenziali serbi avrebbero continuato ad essere alimentati in energia con i propri gruppi elettrogeni. Come fa la Nato per avere una mappa dei gruppi elettrogeni in dotazione agli ospedali? Mistero.

Alla Nato si respira aria di vittoria. Nel senso che chiudendo l'interruttore della luce (e i rubinetti dell'acqua) si pensa di aver inflitto a Milosevic un colpo decisivo. L'uomo di Belgrado sarebbe alle corde, alla testa di un paese senza più infrastrutture varie né ferroviarie, con un sistema industriale ferito a morte. La Serbia è allo stremo, si dice. E si conta sul malcontento popolare. Intanto a Bruxelles ci si prepara a ricevere Bill Clinton. Arriverà domattina alle sette, e ripartirà un paio d'ore dopo per visitare le truppe americane di stanza in Germania.

Il bus distrutto dalle bombe durante l'attacco Nato
Ap



LA SCHEDA

Ecco come agisce l'ordigno alla polvere di carbone

«Se le informazioni fatte filtrare dalle autorità militari della Nato sono esaustive, le «bombe alla grafite» utilizzate per mandare in tilt la rete elettrica della Serbia, altro non sono che sacchi di vecchie fuliggine, sia pure confezionati alla maniera moderna. La grafite, infatti, altro non è che la denominazione elegante del carbone. E una bomba di grafite è, pertanto, un ordigno che esplose spandendo tutto intorno banalissima polvere di carbone. Con molta probabilità (il segreto militare induce sempre alla prudenza, quando si parla di nuove armi), quella polvere è anche finissima. Tanto da poter penetrare nei più riposti angoli dell'obiettivo colpito. Compresi gli angoli superminiaturizzati di trasformatori, relè elettrici e aspiratori di cui sono naturalmente piene le centrali elettriche. E poiché la polvere di carbonio oltre ad essere insinuante è anche isolante, ecco che la sporca (in senso letterale) arma della Nato interrompe la circolazione della corrente elettrica senza dover fisicamente distruggere l'intera centrale.

L'arma sembra l'«ovio di Colomdo» di un generale spazzacamino. Lontana mille miglia dalla (apparente) asetticità delle armi cosiddette intelligenti, progettate in avveniristici laboratori da generali in camice bianco. Ma, allora, perché la «bomba alla grafite» è stata utilizzata solo ieri notte per la prima volta? Beh, il motivo è che non è affatto facile creare una «nube di sporcizia» più efficace, agli occhi di un militare, dell'onda d'urto di una classica bomba distruttrice. La polvere deve essere in grado di penetrare davvero in ogni angolo voluto. E deve saper bloccare l'intero meccanismo di produzione e distribuzione della corrente elettrica. Non abbiamo elementi sufficienti per dire se al loro debutto, le «bombe alla grafite» si sono dimostrate davvero efficaci. Ne sappiamo se la «nube di sporcizia» che hanno sollevato riuscirà a minare l'operatività dell'esercito di Milosevic. Certo non vorremmo essere nei polmoni degli operai che lavorano nelle centrali colpite. Pietro Greco

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio

